

0. INTRODUZIONE

0.1 IL CAMMINO DELLA CHIESA DI NAPOLI DAL XXX SINODO AD OGGI

Premessa

L’Arcidiocesi di Napoli, da sempre sensibile alla necessità di declinare il vissuto pastorale nell’orizzonte dell’incarnazione, leggendo e accogliendo le sfide del tempo presente, è impegnata a connotare in modo missionario la pastorale, affinché, soprattutto quanti vivono “lontano” dal Vangelo possano riscoprire in *Gesù Cristo l’immagine dell’umanesimo autentico e realizzato*. Sulla spinta del Concilio Vaticano II, la Chiesa di Napoli ha cercato di dare all’agire ecclesiale una chiara connotazione missionaria, che, lungo questi decenni, ha conosciuto diverse e significative esperienze che a livello diocesano, decanale e parrocchiale hanno declinato le scelte pastorali nell’ottica di un rinnovato annuncio della fede¹.

Il XXX Sinodo, conclusosi nel 1983, fu il primo evento che orientò significativamente la pastorale lungo questa direttrice. Successivamente, con il *Grande Giubileo del 2000* e il relativo itinerario di preparazione, si consolidò la scelta tesa al raggiungimento dei lontani, soprattutto con la missione *porta a porta* e la nascita dei *Centri del Vangelo*. Con il *Piano Pastorale Diocesano*, pubblicato nel 2008, l’azione pastorale nell’orizzonte della missionarietà, ha avuto uno speciale rilancio in sintonia con quanto papa Francesco dichiara in *Evangelii gaudium*: porre tutta l’azione pastorale in chiave missionaria affinché il cammino pastorale sia effettivamente quello di una *Chiesa in uscita*.

Il percorso intrapreso

Con tale prospettiva di fondo, il nostro percorso diocesano ha inteso muoversi intorno a tre cardini: la speranza, la comunione e la carità.

In un territorio spesso attanagliato da tante contraddizioni, il cammino della nostra Arcidiocesi ha cercato di promuovere la speranza, virtù quanto mai necessaria in una realtà come la nostra nella quale i motivi per non sperare sarebbero tanti (cfr. *Il sangue e la speranza 2006*; *Piano pastorale diocesano Organizzare la speranza 2008*). L’esortazione principale è a una Chiesa che sia capace di stare accanto al popolo sia quando, accecato dal dolore o afflitto da mille problemi, è incapace di vedere la speranza oltre la croce, sia quando, chiuso in atteggiamenti di egoismo, non vuol saperne delle croci degli altri.

Il secondo cardine intorno al quale ci si è mossi ha avuto una chiara dimensione *intraecclesiale* comunione tesa a promuovere la dinamica della missione innanzitutto favorendo un cammino unitario vissuto nel rispetto delle diversità. Su questa scia, ha preso avvio e attuazione la rimodulazione degli uffici di curia attraverso la creazione dei settori intesi come organi centrali in dialogo e a servizio con le unità periferiche (decanati e parrocchie) e la valorizzazione degli organi collegiali chiamati, ciascuno in virtù delle proprie competenze, a dare un contributo a realizzare la comunione ecclesiale.

Il terzo cardine, quello della carità, ha trovato nel *Giubileo per Napoli* l’occasione per ricevere nuovo impulso affinché la città ritrovasse, attraverso il volto misericordioso della sua Chiesa locale, la forza, il sostegno e l’ispirazione a non cedere alle difficoltà del tempo presente. La tela del Caravaggio, che negli ultimi anni ha accompagnato il nostro cammino, nel tempo è stata evidenziata

¹ Dal Concilio ad oggi, il magistero degli Arcivescovi ha puntualmente insistito sulla necessità di incamminarci lungo l’orizzonte della missionarietà. Pietra miliare di questo cammino resta il Documento Conclusivo del XXX Sinodo della Chiesa di Napoli. Il magistero del cardinale arcivescovo Michele Giordano e gli orientamenti del cardinale arcivescovo Crescenzo Sepe, in continuità con il cammino intrapreso, hanno ulteriormente definito tale processo. Citiamo i principali documenti nei quali tale priorità viene ribadita: la miscellanea *La famiglia: speranza di Napoli*, 2002; *Piano Pastorale diocesano Organizzare la Speranza*, 2008,32-37; *Non chiudete le porte alla speranza. Lettera Pastorale per l’indizione del Giubileo per Napoli*, 2010; *Per amore del mio popolo... non tacerò*, 2011, 18-23; *Canta e cammina*, 2013, 14.

in un particolare che mostrava la specifica opera di misericordia. Questa immagine artistica e le particolari “angolature” attraverso le quali, di anno in anno, l’abbiamo osservata, ci rimanda immediatamente allo spirito delle opere di misericordia e a quanto il Signore Gesù ci chiede di vivere nel Vangelo. Infatti, la carità e la misericordia in tutte le sue sfumature è azione sinergica e puntuale, globale e particolare allo stesso tempo. In questi anni ci siamo soffermati su ogni opera di misericordia e i relativi valori: nella logica intrapresa, non erano e non dovevano essere solo puntuali (e/o annuali) attenzioni, ma esercizio per imparare (di nuovo e meglio) la grammatica dell’amore, via privilegiata attraverso la quale annunciare il Vangelo.

VOTO

0.2 UNA CHIESA CHE RISPONDE AL MANDATO MISSIONARIO DEL RISORTO

Gv 20,19-23

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Ci accorgiamo continuamente che non basta sapere che Gesù è risuscitato dai morti, bisogna farne esperienza. La sera di Pasqua, il primo giorno della settimana, è quello di una nuova creazione, quella che non conosce la corruttibilità del peccato. Nel cenacolo si trovava la totalità dei discepoli, segno di un messaggio rivolto a tutta la comunità. Gesù, presentandosi ai discepoli da risorto, cambia atteggiamento: si mette al centro e non più davanti, non più come un insegnante, un maestro rabbinico, ma come colui che, mettendosi al centro della nuova comunità, conferisce una dignità nuova, emancipa i propri discepoli rendendoli apostoli. Il dono della pace è accompagnato dall’ostensione delle mani e del fianco, segni dell’amore permanente con i quali Gesù ha dato la vita per i discepoli. Il timore dei discepoli si trasforma, così, in gioia, perché hanno sperimentato che la morte non interrompe più l’esistenza e che la risurrezione permette di affrontare con coraggio le sfide da affrontare. Il mandato di Gesù è comunicare vita attraverso gesti e parole che rendono più ricca l’esperienza degli altri. Per questo motivo Gesù dona Spirito soffiando sui discepoli rendendoli nuove creature, come analogamente viene raccontato nel libro della Genesi: Dio plasma l’uomo insufflando in lui l’alito di vita (*Gen 2,7*). Donando Spirito, Gesù non dà un potere ad alcuni, ma conferisce una responsabilità a favore di tutta la comunità; il dono dello Spirito è ciò che abilita nella comunione a essere testimoni del Risorto. I destinatari dei gesti e delle parole nuove dei discepoli/apostoli percepiscono il risanamento di ogni ingiustizia, il valore della testimonianza degli apostoli rende più efficace l’annuncio di novità. Lo Spirito del Risorto corrobora quelle dimensioni umane che permettono ai discepoli di ricominciare, partecipare, tutelare, educare, dialogare, sperare, comunicare, curare, accogliere. Anche la nostra comunità ecclesiale, attraverso i verbi che sono proposti in questo documento, è chiamata a fare una nuova esperienza dello Spirito, è chiamata a una nuova evangelizzazione per

portare tra i vicoli del centro storico di Napoli, tra i palazzi del Vomero, tra i grattacieli del Centro Direzionale, tra le periferie industriali e tra i comuni vesuviani, il segno di una dignità nuova che emancipi i discepoli di questo tempo, trasformandoli in apostoli coraggiosi del messaggio evangelico attraverso gesti e parole capaci di dare vita.

VOTO

2.11 – «Mi gridano da Seir: «“Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?» La sentinella risponde: «“Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!”» (Is 21,11-12). La notte è la notte, ma la sentinella è sempre protesa verso l’aurora, guarda avanti, sa che verrà il giorno e che tornerà la notte, ma anche che il suo compito è quello di esserci, per vigilare, cercare la verità, per poi agire per la giustizia: non ci sono facili rimedi, se non la perseveranza durevole per il bene². «Per amore del mio popolo non tacerò» (Is 62,1), il messaggio che i parroci della Forania di Casal di Principe, fra i quali don Giuseppe Diana, affissero in occasione del Natale del 1991 nelle loro parrocchie: «Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra. (...) Il Profeta fa da sentinella: vede l’ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ez 3,16-18); ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Is 43); invita a vivere e lui stesso vive, la Solidarietà nella sofferenza (Gn 8,18-23); indica come prioritaria la via della giustizia (Gr 22,3 – Is 5). Coscienti che “il nostro aiuto è nel nome del Signore” come credenti in Gesù Cristo il quale “al finir della notte si ritirava sul monte a pregare” riaffermiamo il valore anticipatorio della Preghiera che è la fonte della nostra Speranza».

2.12 – La comunità ecclesiale per “ricominciare” deve essere come la sentinella, capace di guardare al futuro, con perseveranza e vigilanza, e come il profeta, capace di denunciare e saper leggere i segni dei tempi per la comunità che serve, prendendo atto che forme di illegalità diffuse e camorristiche limitano la libertà del Popolo di Dio, corrompono le istituzioni, drogano il libero mercato e la libera concorrenza, impediscono lo sviluppo sociale ed economico, frustrano la dignità

**- Emendamento al punto 2.11
Inserire la responsabilità anche della comunità e non solo del singolo. Inserire l'idea di una Chiesa in grado di contestare e di non essere asservita a logiche di potere**

Poiché la proposta di emendamento è richiamata al 2.12, il presente testo unisce in un solo punto 2.11 e 2.12

2.11 – «Mi gridano da Seir: «“Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?» La sentinella risponde: «“Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!”» (Is 21,11-12). La notte è la notte, ma la sentinella è sempre protesa verso l’aurora, guarda avanti, sa che verrà il giorno e che tornerà la notte, ma anche che il suo compito è quello di esserci, per vigilare, cercare la verità, per poi agire per la giustizia: non ci sono facili rimedi, se non la perseveranza durevole per il bene. «Per amore del mio popolo non tacerò» (Is 62,1), il messaggio che i parroci della Forania di Casal di Principe, fra i quali don Giuseppe Diana, affissero in occasione del Natale del 1991 nelle loro parrocchie: «Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra. (...) Il Profeta fa da sentinella: vede l’ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ez 3,16-18); ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Is 43); invita a vivere e lui stesso vive, la Solidarietà nella sofferenza (Gn 8,18-23); indica come prioritaria la via della giustizia (Gr 22,3 – Is 5). Coscienti che “il nostro aiuto è nel nome del Signore” come credenti in Gesù Cristo il quale “al finir della notte si ritirava sul monte a pregare” riaffermiamo il valore anticipatorio della Preghiera che è la fonte della nostra Speranza».

2.12 – La comunità ecclesiale per “ricominciare” deve essere come la sentinella, capace di guardare al futuro, con perseveranza e vigilanza, e come il profeta, capace di denunciare e saper leggere i segni dei tempi per la comunità che serve, prendendo atto che forme di illegalità diffuse e camorristiche limitano la libertà del Popolo di Dio, corrompono le istituzioni, drogano il libero mercato e la libera concorrenza, impediscono lo sviluppo sociale ed economico, frustrano la dignità perché rendono schiavi. Dignità è un Paese libero dalle mafie, dal ricatto della criminalità, dalla complicità di chi fa finta di non vedere. Questo è tempo di comunità, di laici e presbiteri che si muovano insieme, di parrocchie che si sappiano coordinare per la promozione umana, di un’azione collettiva di mobilitazione delle coscienze. Occorre una verifica, un esame di coscienza e un discernimento comunitario, a distanza di oltre trent’anni dal documento del 1989 dei Vescovi italiani dal titolo: Sviluppo nella Solidarietà – Chiesa italiana e Mezzogiorno. Vi si leggeva un’analisi coraggiosa, assolutamente aderente, per molti versi ancora attuale, quanto alla criminalità organizzata, già allora impresa mafiosa e fattore di rallentamento dello sviluppo del meridione. Vi si leggeva una forte denuncia e una chiara condanna: «La Chiesa italiana condanna radicalmente queste organizzazioni criminose ed esorta gli uomini “mafiosi” ad una svolta nel loro comportamento. Il loro agire offende l’uomo, la società, ogni senso etico, religioso, il senso stesso dell’“onore” e si ritorce, poi, contro loro stessi. Su questo tema decisivo chiediamo la collaborazione di tutti; una vera “mobilitazione delle coscienze” perché sia ricuperata, assieme ai grandi valori morali dell’esistenza, la legalità, e sia superata l’omertà che non è affatto attitudine cristiana. La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C’è, infatti, una “mafiosità” di comportamento, quando, ad esempio, i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di “conparaggio” politico. Il Sud non sarà mai liberato se non in una trasparenza etica di chi governa ed in un comportamento onesto di ogni cittadino. Al riguardo lo Stato non deve essere solo repressivo - sebbene si senta la necessità di una sua presenza forte e decisa - ma deve essere esemplarmente “promozionale”».

² Si rinvia a G. DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?* in *Metronomie*, anno XI, Giugno-Dicembre 2004, ove si trova anche l’analisi sul ruolo del mondo cattolico nel 1994, quanto a presenza nelle istituzioni, a formazione spirituale e politica, nel passaggio dalla cd. prima alla seconda Repubblica.

perché rendono schiavi³. Dignità è un Paese libero dalle mafie, dal ricatto della criminalità, dalla complicità di chi fa finta di non vedere⁴. Questo è tempo di comunità, di laici e presbiteri che si muovano insieme, di parrocchie che si sappiano coordinare per la promozione umana, di un'azione collettiva di mobilitazione delle coscienze. Occorre una verifica, un esame di coscienza e un discernimento comunitario, a distanza di oltre trent'anni dal documento del 1989 dei Vescovi italiani dal titolo: Sviluppo nella Solidarietà – Chiesa italiana e Mezzogiorno. Vi si leggeva un'analisi coraggiosa, assolutamente aderente, per molti versi ancora attuale, quanto alla criminalità organizzata, già allora impresa mafiosa e fattore di rallentamento dello sviluppo del meridione⁵. Vi si leggeva una forte denuncia⁶ e una chiara condanna: «La Chiesa italiana condanna radicalmente queste organizzazioni criminose ed esorta gli uomini "mafiosi" ad una svolta nel loro comportamento. Il loro agire offende l'uomo, la società, ogni senso etico, religioso, il senso stesso dell'«onore» e si ritorce, poi, contro loro stessi. Su questo tema decisivo chiediamo la collaborazione di tutti; una vera "mobilitazione delle coscienze" perché sia recuperata, assieme ai grandi valori morali dell'esistenza, la legalità, e sia superata l'omertà che non è affatto attitudine cristiana. La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C'è, infatti, una "mafiosità" di comportamento, quando, ad esempio, i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di "comparaggio" politico. Il Sud non sarà mai

³ Il 21 gennaio 1900 DON LUIGI STURZO, sul periodico «La Croce di Costantino» scriveva: «La mafia, che stringe nei suoi tentacoli giustizia, polizia, amministrazione, politica; di quella mafia che oggi serve per domani essere servita, protegge per essere protetta, ha i piedi in Sicilia ma afferra anche a Roma, penetra nei gabinetti ministeriali, nei corridoi di Montecitorio, viola segreti, sottrae documenti, costringe uomini, creduti fior d'onestà, ad atti disonoranti e violenti. Oramai il dubbio, la diffidenza, la tristezza, l'abbandono invade l'animo dei buoni, e si conclude per disperare. (...) È la rivelazione spaventevole dell'inquinamento morale dell'Italia, sono le piaghe cancrenose della nostra patria, la immoralità trionfante nel governo» (il brano è citato in un articolo di MONS. MICHELE PENNISI, arcivescovo di Monreale, su L'Osservatore Romano, 13-14 giugno 2017).

⁴ S. MATTARELLA, *Messaggio del Presidente della Repubblica al Parlamento nel giorno del giuramento*. (3 febbraio 2022)

⁵ «(...) Il fenomeno impressionante della diffusione delle organizzazioni criminali in alcune aree del Mezzogiorno ha certamente ben più antiche radici storiche, politiche e culturali, e cause complesse che sono state più volte analizzate. La criminalità organizzata, che ha assunto le forme di impresa e di una economia sommersa e parallela, trova un "humus" e disponibilità all'aggregazione per carenze di sviluppo economico, sociale e civile e in particolare per la disoccupazione di troppi giovani, ai quali offre la lusinga di rapidi guadagni».

⁶ «Forte denuncia. Non possiamo, a questo riguardo, non dire una parola forte e decisa. Si tratta di un fenomeno che danneggia gravemente il Meridione, perché inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, esercita un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa, offusca, infine, l'immagine del Mezzogiorno di fronte al resto del Paese. Servendosi di risorse ottenute in modo illegale e spesso violento, impedisce lo sviluppo economico e sociale, organizza il commercio e lo spaccio della droga, in concorso con la grande criminalità internazionale, ed insanguina alcune città e zone del Meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia. Deve essere ben chiaro che questo fenomeno non è il Mezzogiorno; ne è invece solo una malattia, un cancro contro il quale la coscienza generale del Sud, assieme a quella di tutto il Paese, si indigna e reagisce».

liberato se non in una trasparenza etica di chi governa ed in un comportamento onesto di ogni cittadino. Al riguardo lo Stato non deve essere solo repressivo - sebbene si senta la necessità di una sua presenza forte e decisa - ma deve essere esemplarmente "promozionale"».

VOTO

3.4 – La famiglia è la prima questione da affrontare, quando si parla di laicato. La famiglia rimane il luogo in cui ogni laico, in genere, trascorre la sua intera esistenza e che è ancora la palestra di affetti e valori. Oggi, comunque, bisogna chiedersi di quale tipo di famiglia parliamo che rimane il problema più evidente di tutto il discorso: mononucleare, allargata, di fatto, di diritto, etc. La discussione e le relative considerazioni sono talmente tante che ci perderemmo, senza stabilire da dove si parte e dove vogliamo andare. Nell'ipotesi di una famiglia "tradizionale", essa è il luogo della convergenza di tutti i problemi: lavoro, minori, anziani, diversamente abili, adolescenti/scuola, giovani e futuro di vario genere, utilizzo del reddito reale, etc. Spesso la famiglia prende itinerari che sono diversi e, talora, indifferenti alla prospettiva cristiana. Non si tratta di una valutazione negativa, ma solo di una constatazione che ci ricorda semplicemente che il mondo è altro dalla Chiesa, alterità questa che deve essere vissuta non come ostilità, ma come spazio per un incontro. In tal senso, l'esperienza comunionale dei credenti è chiamata ad una riproposizione del mistero sponsale della Chiesa, in cui la fede esprime la novità della convivialità delle differenze. Rimane forte il senso della disperazione/speranza di tante realtà familiari, che attendono accoglienza, ascolto, un accompagnamento, mai giudicante, a cui manca la convivialità, che ha accompagnato i miracoli e le scelte di Gesù e che rimane il metodo più "familiare", per ritrovare il filo del dialogo con i lontani.

3.4 – La famiglia è la prima questione da affrontare, quando si parla di laicato. La famiglia rimane il luogo in cui ogni laico, in genere, trascorre la sua intera esistenza e che è ancora la palestra di affetti e valori. Oggi, comunque, bisogna chiedersi di quale tipo di famiglia parliamo che rimane il problema più evidente di tutto il discorso: mononucleare, allargata, di fatto, di diritto, etc. La discussione e le relative considerazioni sono talmente tante che ci perderemmo, senza stabilire da dove si parte e dove vogliamo andare. Nell'ipotesi di una famiglia "tradizionale", essa è il luogo della convergenza di tutti i problemi: lavoro, minori, anziani, diversamente abili, adolescenti/scuola, giovani e futuro di vario genere, utilizzo del reddito reale, etc. Spesso la famiglia prende itinerari che sono diversi e, talora, indifferenti alla prospettiva cristiana. Non si tratta di una valutazione negativa, ma solo di una constatazione che ci ricorda semplicemente che il mondo è altro dalla Chiesa, alterità questa che deve essere vissuta non come ostilità, ma come spazio per un incontro. In tal senso, l'esperienza comunionale dei credenti è chiamata ad una riproposizione del mistero sponsale della Chiesa, in cui la fede esprime la novità della convivialità delle differenze. Rimane forte il senso della disperazione/speranza di tante realtà familiari, che attendono accoglienza, ascolto, un accompagnamento, mai giudicante, a cui manca la convivialità, che ha accompagnato i miracoli e le scelte di Gesù e che rimane il metodo più "familiare", per ritrovare il filo del dialogo **con i lontani con quanti si sentono esclusi dalla comunità credente (divorziati risposati, persone che si sentono diversamente famiglia a prescindere dal proprio orientamento sessuale).**

3.13 – Uno sguardo attento e decisioni appropriate dovrebbero essere prese in considerazione dalla comunità ecclesiale a riguardo del ruolo delle religiose, consacrate il cui ruolo nelle parrocchie e nelle comunità è prezioso e che in molti casi non è solo di aiuto, ma diventa sostanziale nella vita della comunità. A queste religiose, comunque, non sempre è data voce negli organismi di partecipazione, laddove essi esistono, né tantomeno possono essere invitate negli incontri dove si prendono decisioni che riguardano anche le loro vite e le loro congregazioni.

Un discorso altrettanto importante riguarda le consacrate che arrivano nel nostro paese ad arricchire congregazioni religiose ormai moribonde, ma che vedono umiliato il loro servizio,

Un discorso altrettanto importante riguarda le consacrate che arrivano nel nostro paese ad arricchire congregazioni religiose ~~ormai moribonde, ma~~ che vedono umiliato il loro servizio,

a volte anche la loro umanità e che, invece, dovrebbero essere non solo accolte, ma valorizzate anche con il rispetto della cultura di appartenenza, con una visione interculturale ormai necessaria e vitale, soprattutto per la presenza di tante etnie che ormai fanno parte vitale della nostra città⁷. Secondo il Vangelo di Giovanni (Gv 20,11-18), la prima persona a incontrare e riconoscere Gesù risorto fu una donna, Maria Maddalena, inviata da Lui ad annunciare ai discepoli la Resurrezione. Il termine apostolo in greco significa appunto inviato, e questo dà a Maria Maddalena il titolo di “apostola degli apostoli” e un ruolo centrale per la fede della nascente Chiesa. Nel Nuovo Testamento risalta il ruolo delle donne nelle prime comunità e, soprattutto, nei Vangeli è chiaro che Gesù non discrimina le donne, talvolta in contrasto con quanto fanno i discepoli. Ma è stato il contesto culturale, patriarcale, a ridimensionare ogni riferimento alle donne attive nei ministeri della Chiesa. In tutte le comunità le donne sono brave a fare rete e la riscoperta di «Maddalena apostola» ci spinge a desiderare relazioni più egualitarie, in accordo con la prassi inclusiva e liberatrice di Gesù. Si può superare il tradizionale modello in favore di una riconosciuta partecipazione laicale, più adeguata anche all’odierna sensibilità attenta alla dignità femminile anche, per esempio, per contrastare la violenza di genere in un dialogo che unisce anche le fedi religiose.

VOTO

⁷ FRANCESCO, *Videomessaggio con le intenzioni di preghiera dedicato a religiose e laiche consacrate*. (1.2.2022)

5.6 – La scuola in quanto impegnata nel perseguimento di risultati cognitivi, in genere finisce per trascurare la dimensione emozionale, affettiva, etica. Questi importanti momenti dello sviluppo della personalità possono trovare alimento nel messaggio evangelico di cui la comunità cristiana può farsi carico nella scuola e al di fuori di essa, non predicando ma praticando, con la testimonianza di vita, la capacità di ascolto, di dialogo, di riconoscimento della dignità dell'altro come persona. Essere credibili: è questo il presupposto essenziale per alimentare la fede. «Molti cercano segretamente Dio, mossi dalla nostalgia del suo volto (...) Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo, senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione» (EG, n. 14). Ciò vale soprattutto laddove si intende operare con le giovani generazioni che spesso crescono in una totale desertificazione emotiva.

~~5.6 – La scuola, in quanto impegnata nel perseguimento di risultati cognitivi, in genere finisce per trascurare la dimensione emozionale, affettiva, etica~~ **pur riferendosi alla dimensione emozionale, affettiva ed etica, necessita di un maggior protagonismo della famiglia nella strategia educativa, dovendo tener conto del disagio economico, culturale, lavorativo e affettivo che incidono negativamente in tali strategie. Ecco la necessità di un “patto educativo” che entri in dialogo con un patto sociale.** Questi importanti momenti dello sviluppo della personalità possono trovare alimento nel messaggio evangelico di cui la comunità cristiana può farsi carico nella scuola e al di fuori di essa, non predicando ma praticando, con la testimonianza di vita, la capacità di ascolto, di dialogo, di riconoscimento della dignità dell'altro come persona. Essere credibili: è questo il presupposto essenziale per alimentare la fede. «Molti cercano segretamente Dio, mossi dalla nostalgia del suo volto (...) Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo, senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione» (EG, n. 14). Ciò vale soprattutto laddove si intende operare con le giovani generazioni che spesso crescono in una totale desertificazione emotiva.

VOTO

8.19 – Aver cura significa saper scegliere le parole, i verbi, gli aggettivi. I *social* ci allenano a scegliere le parole secondo i trend, le mode, il momento. Dante ci invita a una riflessione più che mai attuale. La ricerca della parola giusta non può essere dettata da gusto estetico o dall'attimo. C'è una verità profonda che le parole faticano a trovare, che il pensiero non può contenere per intero, che l'intuizione non riesce a tradurre. Eppure, è proprio questa la sfida della comunicazione: trovare le forme più alte e nobili per raccontare la Verità.

8.19 – Aver cura significa saper scegliere le parole, i verbi, gli aggettivi. I *social* ci allenano a scegliere le parole secondo i trend, le mode, il momento. Dante ci invita a una riflessione più che mai attuale. La ricerca della parola giusta non può essere dettata da gusto estetico o dall'attimo. **Soprattutto non può essere condizionata da una tentazione di trasformare in arte di dominio che sia di parte o che sia di asservimento; in modo particolare nel nostro contesto comunitario, questa ricerca è necessario che abbia una libertà per cui la verità di informazione sia scevra da condizionamenti politici.** C'è una verità profonda che le parole faticano a trovare, che il pensiero non può contenere per intero, che l'intuizione non riesce a tradurre. Eppure, è proprio questa la sfida della comunicazione: trovare le forme più alte e nobili per raccontare la Verità.

VOTO

9.2 – In una stagione della vita, segnata dalla pandemia e da una guerra in Ucraina che “ha risucchiato case, famiglie e diritti in un vortice di violenza”, sono diffuse le frammentazioni sociali, gli individualismi e molteplici le solitudini. A fronte, poi, di una globalizzazione che «ci rende vicini, ma non ci rende fratelli»⁸. Viviamo in un villaggio globale in cui, in vario modo, si tende a rafforzare e imporre le proprie convinzioni a sfavore dell'incontro e del dialogo.

9.2 – In una stagione della vita, segnata dalla pandemia e da una guerra in Ucraina che “ha risucchiato case, famiglie e diritti in un vortice di violenza”, sono diffuse le frammentazioni sociali, gli individualismi e molteplici le solitudini **che ben conosciamo anche nella nostra comunità napoletana.** A fronte, poi, di una globalizzazione che «ci rende vicini, ma non ci rende fratelli»⁹, **fragili e vulnerabili sono maggiormente colpiti ed è a rischio la cultura delle regole che produce illegalità.** Viviamo in un villaggio globale in cui, in vario modo, si tende a rafforzare e imporre le proprie convinzioni a sfavore dell'incontro e del dialogo.

VOTO

⁸ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*. Roma, 29 giugno 2009, n.19

⁹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*. Roma, 29 giugno 2009, n.19

3.12 – Per quanto riguarda le donne laiche e le donne consacrate, rileviamo che la presenza delle donne nella Chiesa deve, in particolar modo, contribuire a rimettere al centro della questione sociale ed ecclesiale la maternità, non solo perché essa è il cuore del messaggio evangelico, ma anche perché concretamente essa costituisce l'essenza del femminile e deve potersi esprimere ed essere vissuta dalle donne che partecipano attivamente al lavoro nella Chiesa. La maternità, infatti, è capacità di portare amore e protezione nei confronti della fragilità umana, è misericordia (nella lingua ebraica dalla stessa radice verbale – *raham* – derivano i vocaboli misericordia e grembo materno), ospitalità e, soprattutto, capacità generativa morale e spirituale. Per questo è un modo di essere della donna in sé, non necessariamente legata alla maternità biologica. Il femminile, infatti, ha la capacità di rimuovere quell'efficientismo maschile, tuttora presente nella Chiesa e nella società, che stanca l'essere umano, e che invece ha bisogno di sentirsi rigenerato nella sua identità filiale. In tal senso, un aspetto altrettanto importante è il ruolo che possono avere le donne nel riportare al centro della Chiesa la consapevolezza che siamo Figli di Dio. In fondo ogni madre, con il suo esserci, ricorda al proprio figlio che alla radice del suo esistere c'è un padre. Così la donna, con il suo essere nella Chiesa, può mostrare all'uomo contemporaneo, chiuso nel suo razionalismo e individualismo autoreferenziale, che all'origine della sua vita c'è il grande amore del Padre per ciascuno di noi. C'è un desiderio di Dio! Questa consapevolezza può restituire al mondo la fede, ossia la capacità di ogni uomo di fidarsi di Dio, e con la fede anche dei punti di riferimento per la nostra vita morale. E in questo le donne hanno una missione specifica, rendendosi così sorgenti di forza per la società.

3.12 – Per quanto riguarda le donne laiche e le donne consacrate, rileviamo che la presenza delle donne nella Chiesa ~~deve, in particolar modo, contribuire a rimettere al centro della questione sociale ed ecclesiale la maternità,~~ accanto all'uomo che ~~deve riscoprire la paternità accogliente e responsabile, deve valorizzare la maternità,~~ non solo perché essa è il cuore del messaggio evangelico, ma anche perché concretamente essa ~~costituisce l'essenza del femminile e~~ deve potersi esprimere ed essere vissuta dalle donne che partecipano attivamente al lavoro nella Chiesa. La maternità, infatti, è capacità di portare amore e protezione nei confronti della fragilità umana, è misericordia (nella lingua ebraica dalla stessa radice verbale – *raham* – derivano i vocaboli misericordia e grembo materno), ospitalità e, soprattutto, capacità generativa morale e spirituale. Per questo è un modo di essere della donna in sé, non necessariamente legata alla maternità biologica. Il femminile, infatti, ha la capacità di rimuovere quell'efficientismo maschile, tuttora presente nella Chiesa e nella società, che stanca l'essere umano, e che invece ha bisogno di sentirsi rigenerato nella sua identità filiale. In tal senso, un aspetto altrettanto importante è il ruolo che possono avere le donne nel riportare al centro della Chiesa la consapevolezza **di essere figli di Dio. In fondo ogni madre, con il suo esserci, ricorda al proprio figlio che alla radice del suo esistere c'è un padre.** Così la donna, con il suo essere nella Chiesa, può mostrare all'uomo contemporaneo, chiuso nel suo razionalismo e individualismo autoreferenziale, che all'origine della sua vita c'è il grande amore **del Padre di un Padre materno** per ciascuno di noi. C'è un desiderio di Dio! Questa consapevolezza può restituire al mondo la fede, ossia la capacità di ogni uomo di fidarsi di Dio, e con la fede anche dei punti di riferimento per la nostra vita morale. ~~E in questo le donne hanno una missione specifica, rendendosi così sorgenti di forza per la società.~~